

**Introvabile** «Verso la Certosa», antologia uscita nel 1962 in sole 1500 copie

L'Italia di Gadda: dal risotto alla basilica di Collemaggio

di Lidia Lombardi

Gadda, l'ingegnere, l'intellettuale, lo scrittore, di tutto era curioso. Annusava luoghi e persone, gustava manzi di lusso ma anche cicorie schiantate sui banchi di piazza Vittorio, la gran fiera magnara nel «Pasticciaccio». Girava per l'Italia, lodando l'impresa ma rampognando l'imprenditore sciacallo o la furia edilizia (come non ricordare il pistolotto contro ville e villette spuntate in Brianza ne «La Conquisione del dolore»?).

Di questa lente applicata allo Stivale, con la deformazione di un linguaggio sempre stratificato di echi ironici e amari insieme, aveva dato conto nella raccolta «Meraviglie d'Italia». Ma un'altra antologia di prose poco si ricorderebbe se ora Adelphi non avesse ripubblicato «Verso la Certosa», volume del 1962 a tiratura limitata - 1500 copie (247 pagine, 19 euro) - ormai reperibile solo sul mercato antiquario, come avverte Liliana Orlando nelle note al testo. Adelphi ci dà di più: l'appendice contiene inediti, come la lettera che Gadda spedì a Mario Luzi nell'ottobre del 1957, dalla dimora romana di via Blumenstihl 19, per ringraziarlo del sostegno dato a Quer pasticciaccio brutto di via Merulana, che non aveva vinto il Premio Marzotto, andato ex aequo allo stesso Luzi e a Umberto Saba. Débauché che lo scrittore milanese confessa di aver digerito senza pesi: «...Citati venne a comunicarmi la mia esclusione. Era una bella giornata, avevo riposato bene, e accolsi la notizia con serenità...». Disposizione d'animo replicata nelle «Confessioni»: «Avevo dormito bene - il caffelatte era stato eccellente: ed accolsi la mia esclusione tirando un sospiro di sollievo».

Così, dunque, gli umori di Gaddus. La melancolia, il male di vivere - derivatigli anche dagli anni giovanili, quando si sentì preferire dalla madre il fratello, morto in guerra, come sottolinea Walter Pedullà nel recente «Storia di un figlio buonannulla» (Editori Riuniti) - si stemperano anche grazie a un cappuccino ben sorbito, a un panorama, a un risotto.

Il risotto, appunto. In questa «autoantologia» il brano «Risotto patrio. Rècipe» è un distillato di sapienza italiana - tradizioni, culto dei prodotti della terra, degli utensili nobili - oltre che appassionata ricetta. «Quel che più importa è (...) immettere nel sacro risotto alla milanese ingredienti di prima qualità», attacca il Gran Lombardo. A cominciare dalla «vecchia e pesante casseruola di cui da un certo momento in poi non si sono più avute notizie... Rapietoci il vecchio rame, non rimane che aver fede nel sostituto: l'alluminio». Segue pignola e autarchica la lista degli ingredienti: il riso sia Vialone o Lodi

ancora con la pellicola, «la veste lacerata» che si sfalda nella cottura; le cipolle siano tenere; e per il brodo «un lessico di manzo con carote sedani, venuti tutti e tre dalla pianura padana, non un toro pensionato, di animo e di corna balcaniche; per lo zafferano consiglio Carlo Erba Milano in boccette sigillate: si tratterà di dieci dodici, al massimo quindici lire a persona: mezza sigaretta! Per il burro, in mancanza di Lodi potranno sovvenire Melegnano Casalbuttano Soresina... Alla margarina, dico no! E al burro che ha il sapore delle saponette: no!».

Dal palato al naso. Odori che suscitano sentimenti, in Gadda. Come nelle pagine sull'Abruzzo. Eccolo arrivare di notte a Teramo «dopo i borghi e i lumi della valle». Prende alloggio alla locanda del Giardino Incantato. Dove trova un letto perfetto: perché sotto il materasso non ha la rete metallica, la «malvagia» che «insacca»; ma «il quarantottesco elastico a schiena d'asino con le molle a spirale». E come non lodare il cassettoni di noce: «Era un odor buono del tempo, tarme, ispessi panni, lini e fiore di lavanda: mille bruscoli e briciole tenevano ancora, in profondo, i cassetti, quasi polverizzate ossa. Le pietose ossa dei lari». All'Aquila s'impone l'occhio. La veduta della basilica di Collemaggio. Dalla facciata che ha un «paramento gaio e solenne, intessuto de' due colori della rupe, il rosa, l'avorio: essi mi dicono chiare acque dai monti, che la Madonna sfiora, o tacitamente percorre». La certosa del titolo è quella di Garegnano, vicino alla residenza milanese del Petrarca. Un'aura di ricordi letterari, di citazioni, di cause e concause storiche e intellettuali si mischia alla contemplazione dei paesaggi d'Italia. Elegiaca davanti alle campagne lombarde, nutrite di «una ragione profonda, antica. L'ordine geometrico e la dirittura delle opere, il popolo stupefatto dei pioppi, la specchiante adacquatura delle risaie...». Furibonda come Gonzalo Pirobutirro davanti ai falansteri di 8 piani tirati su con i mattoni forati, permeabili a rumori e temperatura esterna. Come quello che abita a Firenze: «Sentivo l'ottuagenario capitano di magazzini di pagnotte a riposo, pluridecorato al valore: lo sentivo espellere dalle 24 alle 4 tutto lo stock di catarro pazientemente accumulato nei bronchi durante le ore del tepore...».

Nella Città Eterna Assaporarava gustose bistecche ma anche verdure appassite sui banchi di piazza Vittorio, una gran fiera come nel romanzo «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana»

L'appendice Contiene degli inediti, come la lettera che lo scrittore spedì a Mario Luzi nel 1957, per ringraziarlo del sostegno dato alla sua opera in corsa al Premio Marzotto



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.